

Aisa: la salute umana passa da quella animale

Contribuire a far sì che aumenti la disponibilità alimentare. Garantire la sicurezza alimentare. Tutelare l'ambiente. E su questi fronti, oltre che ovviamente su quello della salute animale, che le 24 aziende aderenti all'Aisa (Associazione nazionale imprese salute animale) intendono giocare un ruolo di primo piano, agendo in modo coordinato, ma tempestivo ed efficace, proprio tramite l'organo di categoria. «Perché a maggior ragione di questi tempi», tiene a sottolineare Alberto Mondellini, storico presidente di Aisa (ndr. è appena stato confermato nella sua carica per il quinto biennio consecutivo) nonché amministratore delegato del produttore di antiparassitari Copyr, «far parte dell'associazione deve rappresentare un vantaggio competitivo per le nostre aziende, non un costo aggiuntivo». «Nonostante il peso relativo del nostro settore in termini monetari: le aziende associate ad Aisa sviluppano un fatturato complessivo di 656 milioni di euro, dei quali 300 circa riconducibili alle imprese specializzate nel settore degli animali da reddito e mangimi e i restanti a quelle dedite agli animali d'affezione (a livello mondiale si stima che il business della salute animale si attesti sui 21 miliardi di dollari, ndr)», aggiunge Gianluca Donelli, responsabile del gruppo comunicazione di Aisa e direttore Italia e penisola Iberica di Elanco (gruppo Eli Lilly), «abbiamo un ruolo chiave nel garantire la salute dell'uomo attraverso quella animale. Una responsabilità che intendiamo assolvere con la massima trasparenza. Già nel 1989 avevamo volontariamente adottato un codice etico. Oggi l'abbiamo rinnovato e attualizzato. Non per niente lo chiamiamo ora Codice etico e di autodisciplina dell'informazione. E abbiamo rinnovato anche il comitato deontologico che vigila sul suo rispetto». Quale il contributo che le imprese aderenti ad Aisa possono dare a questioni strategiche come il raddoppio della produzione mondiale di nutrienti per

far fronte all'incremento demografico atteso da qui al 2050? «È opinione condivisa», prosegue Donelli, «che soltanto il 30% dell'incrementato fabbisogno alimentare potrà derivare da un ampliamento delle superfici mondiali destinate alle produzioni agroalimentari. Il restante 70% dovrà derivare dallo sviluppo, dalla messa a punto e dall'implementazione di nuove tecnologie. Fronte questo, sul quale le nostre aziende sono fortemente impegnate. Il nostro settore investe mediamente dal 15 ai 25% del suo fatturato in ricerca e sviluppo. Parliamo di una cifra complessiva di 3-4 miliardi di dollari l'anno, cui si aggiungono gli investimenti in ricerca di università ed enti pubblici». E le innovazioni dell'industria della salute animale si concretizzano in nuovi vaccini, nuovi antiparassitari, nuovi farmaci che migliorano l'assimilazione dei nutrienti da parte dell'animale e quindi consentono una riduzione delle razioni e quindi un contenimento dei costi di produzione delle derrate oppure che consentono d'aumentare la produttività dell'animale da reddito. E a questo riguardo a qualcuno verrà in mente l'ormone somatotropo, il principio attivo che consente un aumento della produzione di latte il cui impiego fu bloccato in Europa non perché nocivo per l'animale o per l'uomo, ma perché era in contrasto con la politica europea delle quote latte.

Luisa Contri

